

“La Parola della domenica con Albino Luciani”  
Domenica 8 settembre 2024 – XXIII del tempo ordinario B  
(Isaia 35,4-7<sup>a</sup>; Salmo 145/146; Giacomo 2,1-5; Marco 7,31-37)

Da questa domenica riprendo ad offrire un commento alle letture proposte dal lezionario festivo romano, arricchite come sempre da alcune parole significative del beato Giovanni Paolo I.

I versetti tratti da capitolo 35 del profeta Isaia fanno parte di un testo più ampio chiamato “*gloria di Gerusalemme*”: ricordiamo che il profeta vive il difficile tempo dell’esilio e della cattività babilonese e proprio in questo contesto il Signore gli parla e gli rivela il destino futuro riservato al popolo d’Israele e alla sua città santa. Il profeta cerca di infondere quella speranza avvilita dai lunghi anni lontani da una Gerusalemme ridotta a quasi nulla: solamente grazie all’intervento di Dio, del “nostro Dio” può giungere la vendetta; a noi questa parola suona difficile, anche se umanamente la comprendiamo: il contesto nel quale il brano è scritto richiede un linguaggio forte, diretto, provocatorio come è la Parola di Dio, appunto. Questo linguaggio è detto “*agli smarriti di cuore*”, a coloro cioè che non vedono nient’altro che abbandono e disperazione: a loro il Signore si rivolge per mezzo del profeta per annunciare grandi prodigi: aperti gli occhi ai cieci, i sordi odono, lo zoppo salta, il muto grida di gioia, c’è acqua nel deserto... sono tutti segni che annunciano quei “tempi messianici” di cui si era perduta la speranza, non il ricordo. Ai piccoli e ai deboli è chiesto di credere alla promessa del Signore.

Il salmo 145/146 riprende, come sempre nella forma della preghiera, il testo di Isaia 35: è il Signore a rimanere fedele per sempre, è lui che opera la liberazione, la giustizia, sfama, compie i prodigi annunciati dal profeta. Siamo di fronte a un Dio misteriosamente presente e misteriosamente regnante, non secondo i tempi dettati dagli uomini, e nemmeno secondo il loro pensiero: Egli è sempre e comunque dalla parte di deboli, poveri, ultimi e umili.

“*Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?*”: la frase conclusiva del brano di san Giacomo apostolo si collega direttamente con la prima lettura. Il nostro Dio è sempre dalla parte del povero e dell’umile, che sia esso povero materialmente o pover spiritualmente non importa: è la certezza di questa presenza divina così vicina a quanti riconoscono la propria condizione di “indigenza” che è importante! L’esempio utilizzato da Giacomo nei versetti precedenti è lampante ed emblematico: molto spesso noi preferiamo quelli “a posto”, quelli “importanti” e facciamo quelle preferenze, anche nei nostri ambienti e nelle nostre assemblee, che Dio stesso non ha fatto e non farà mai! La nostra fede nel Signore Gesù, se genuina e autentica, dovrebbe risplendere per magnanimità e umiltà, oltre che per apertura e disponibilità ad incontrare chiunque in qualsiasi e di qualsiasi condizione. Sarebbe bello verificare nella nostra vita e nel nostro vivere la fede se ci comportiamo come “denuncia” l’Apostolo, oppure siamo capaci di vera fraternità, solidarietà, prossimità.

La vita e la missione di Gesù sono sempre state piene di sollecitudine verso i poveri e gli emarginati: così è stato anche nei confronti di chi, come il sordomuto del Vangelo, è condotto a Lui perché non solo usi misericordia ma tale misericordia diventi concreto aiuto, guarigione, ritorno alla dignità originaria di figlio di Dio. È curioso il gesto di Gesù che opera la guarigione, quasi una liberazione dai gesti e dalle parole compite, prendendo il sordomuto in disparte, quasi come se di quel gesto dovesse beneficiare e conoscere colui che l’ha compiuto solamente chi lo riceve: è nella relazione personale con il Signore che egli opera guarigioni, miracoli, perdono e conversione. Gesù sa bene che la sua raccomandazione di non dire niente a nessuno di quanto ha compiuto cade nel vuoto: di fronte a un prodigio simile non si può tacere il bene che è in opera! Bisogna vedere cosa suscita questo Bene in opera: se suscita la lode e la fede in Gesù che porta al Padre, bene; altrimenti quel gesto concreto, miracoloso, rimane chiuso in se stesso e non apre ad una rinnovata relazione con il Signore e non inizia nessun tipo di discepolato e sequela. Anche noi, toccati dalla grazia della Parola e dei Sacramenti, siamo invitati a scegliere se riprendere e continuare il nostro cammino di fede oppure no.

Il rapporto con il Signore, ci insegna la Scrittura di oggi, deve essere incentrato sul giusto atteggiamento di umiltà: essere consapevoli di essere poca cosa di fronte al Signore, nella verità di noi stessi e nella consapevolezza che solo così il Signore potrà fare grandi cose. L'umiltà per Papa Luciani è stata "timone" della propria vita: a tal proposito così scriveva in "Illustrissimi" al re David:

Essere ottimisti, nonostante tutto. È questo che voi intendete, scrivendo: «Come fanciullo divezzato in braccio a sua madre... è in me l'anima mia». La fiducia in Dio dev'essere il perno dei nostri pensieri e delle nostre azioni. A ben pensarci, infatti, i personaggi principali della nostra vita sono due: Dio e noi.

Guardando questi due, vedremo sempre bontà in Dio e miseria in noi. Vedremo la bontà divina ben disposta verso la nostra miseria e la nostra miseria oggetto della bontà divina. I giudizi degli uomini vanno tenuti un po' fuori gioco: essi né sanano una coscienza colpevole, né possono ferire una coscienza retta.

Il vostro ottimismo alla fine del piccolo salmo esplode in grido gioioso: «Mi abbandono al Signore, da ora e per sempre».

Leggendovi, non mi sembrate affatto un pavido, ma un bravo, un forte, che svuota l'anima della fiducia in se stesso per riempirla della fiducia e della forza di Dio.

L'umiltà – in altre parole – va di pari passo con la magnanimità. Essere buoni, è cosa grande e bella, ma difficile e ardua. Perché l'animo non aspiri a cose grandi in maniera esagerata, ecco l'umiltà; perché non prenda paura davanti alle difficoltà, ecco la magnanimità.

Penso a san Paolo: disprezzi, flagelli, pressioni non deprimono questo magnanimo; estasi, rivelazioni, applausi non esaltano questo umile. Umile, quando scrive: «Sono il minimo fra tutti gli apostoli». Magnanimo e lanciato ad ogni rischio, quando afferma: «Tutto posso in Colui che mi dà forza». Umile, ma, a tempo e luogo, sa essere fiero: «Sono ebrei? Anch'io... Sono ministri di Cristo? Parlo da folle, di più io!». Si mette al di sotto di tutti, ma, nel dovere, non si lascia piegare da niente e da nessuno.

Le onde scagliano contro le scogliere la nave che lo porta; le vipere lo mordono; pagani, giudei, falsi cristiani lo cacciano e perseguitano; viene battuto con le verghe e messo in carcere, lo si fa morire ogni giorno, si crede di averlo spaventato, annientato ed egli salta fuori fresco e rugiadoso ad assicurarvi: *non angustiamur*, non sono disperato e poi si alza in piedi e lancia la sfida della certezza cristiana: «Sono sicuro che né la morte, né la vita... né il presente, né l'avvenire, né l'altezza, né la profondità, né qualsiasi altra creatura mi potranno separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù».

È lo sbocco dell'umiltà cristiana. Essa non sfocia nella pusillanimità ma nel coraggio, nel lavoro intraprendente e nell'abbandono in Dio! (*Requiescat alla superbia – al re David*, febbraio 1972, O.O. vol. 1 pagg. 267-268)